

SOCIETÀ, CULTURA & SPETTACOLI



FRANCESCO REMOTTI
ANTROPOLOGO



Da quando l'uomo influisce sui cambiamenti geologici siamo entrati nell'Antropocene

Una frase della Genesi è all'origine dei tentativi di dominare la natura in ogni sua forma



Il presidio di Friday for Future a Piazza del Popolo, a Roma, per la campagna Ritorno al Futuro, contro il cambiamento climatico n occasione del Global Day of Climate Action

FRANCESCO REMOTTI L'antropologo in streaming per il ciclo del Rotary di Acqui

“Dal mito del progresso alla decrescita obbligatoria. Difficile dirlo ai ragazzi”

L'INTERVISTA

BRUNELLO VESCOVI

Cultura dell'Antropocene e furto di futuro: ne parlerà domani l'antropologo Francesco Remotti in streaming agli studenti acquisite delle superiori: l'iniziativa è del Rotary che proporrà successivamente la registrazione dell'incontro anche sui suoi canali social. **Professore, qual è il significato di Antropocene?** «Un termine proposto dal chimico olandese Paul Crutzen, un premio Nobel scomparso da poco. Studiava la composizione chimica dell'atmosfera e aveva calcolato come la quantità di anidride carbonica fosse sempre crescente, in maniera tale da creare problemi di riscaldamento climatico. Una ventina d'anni fa in

un convegno, discutendo delle conseguenze, aveva osservato che si potrebbe ribattezzare così il periodo geologico in cui stiamo vivendo. Antropocene in contrapposizione a Olocene, per sottolineare l'impronta delle attività umane sui cambiamenti di ordine geologico. Prima erano solo cambiamenti di ordine naturale, come le glaciazioni, ad esempio».

E da quando si può fissare l'avvio di questa era?

«Due o tre possono essere le interpretazioni. La più accettabile mi sembra quella che la fa risalire all'uso sempre più massiccio delle fonti di energia fossili: carbone, petrolio, gas naturale. E quindi all'inizio della Rivoluzione industriale. L'uso del carbone parte dalla seconda metà del Settecento. Altre teorie si ricollegano invece a molto prima, quando l'essere umano, o almeno alcune culture, inizia-

no a mettere le mani sui processi riproduttivi delle altre specie. Prendiamo la rivoluzione agricola di 12 mila anni fa nel vicino Oriente: c'è un atteggiamento diverso, rivoluzionario rispetto a prima. Fino a quel punto nella maggior parte della storia gli esseri umani prelevavano il cibo dall'ambiente, attraverso la raccolta o la caccia. Mentre la coltivazione delle piante e la domesticazione di certe specie animali significa metter la mano sui processi riproduttivi. Modifica del dna nelle piante: l'avvio della selezione sul mais 5 mila anni fa, quella sul grano nel vicino Oriente, sul riso nell'Estremo Oriente. Per gli animali la selezione è ancor più evidente. Questo è l'inizio della mentalità da cui si crea l'Antropocene».

E gli antropologi cosa dicono?

«Fondamentalmente lavorano sulle rappresentazioni, sul-

le idee, sulla mentalità. E si chiedono quale tipo di mentalità abbia fatto sì che si prendesse la strada che ha condotto all'Antropocene. La risposta è questa: l'obiettivo è dominare la natura, la conquista della terra. Una specie di dogma che troviamo nel primo libro della Genesi, 6° secolo avanti Cristo. Dio si rivolge ad Adamo e gli dice che lo ha creato a sua immagine somiglianza, affinché possa dominare la terra. Questo concetto viene ripetuto tre volte. La civiltà che ha messo la Bibbia nelle proprie origini ideologiche parte da questo comando divino: «Andate, moltiplicatevi e soggiogate la terra», in modo che le altre specie «abbiano timore e terrore». Quindi la nostra civiltà ha ereditato quest'imposizione divina».

Con il Cristianesimo cambia qualcosa?

«Per l'Ebraismo con la cacciata dall'Eden si era voluto im-

pedire agli esseri umani di appropriarsi dell'Albero della Vita, imponendo all'umanità la morte. Il Cristianesimo è una nuova relazione con Dio, una nuova alleanza: la divinità sblocca tutto questo e attraverso la figura di Gesù c'è la conquista dell'immortalità. Cioè si diventa ancora più simili a Dio. Nel Medioevo quest'idea del diventare più simili a Dio non riveste solo significato spirituale, mistico, ascetico, ma comincia a emergere un altro aspetto: la tecnologia. Ossia quanto più noi facciamo conquiste in questo campo, tanto più somigliamo a Dio. Nell'età moderna questo diventa il grande tema: c'è proprio l'idea del progresso materiale, tecnologico, consentito dalla scienza. Tutto questo ha un fondamento teologico: il nostro potere sulla natura attraverso la tecnologia è sempre maggiore. E questo è alla base della Rivoluzione industriale. E ci ricollegiamo al punto di partenza».

Ma la scienza non ha preso in considerazione i possibili effetti disastrosi di tutto ciò?

«Solo nel Novecento ci si accorge che la terra ha risorse finite, mentre noi abbiamo sempre pensato prima a un progresso infinito. Un grande mito, una trappola in cui siamo caduti».

E in questa situazione qual è il ruolo dell'antropologo?

«L'antropologo funziona meglio quando volge il suo

sguardo al passato, quando prende in considerazione le società che consapevolmente si sono autolimitate. Qui può mettere in luce le soluzioni che ci rimangono, ma facendo un discorso molto generico. In fondo queste possibilità non sono molte».

E quali sono?

«C'è quella che per anni è stata chiamata decrescita. Felice o infelice che sia. Cioè tornare indietro, non solo fermarsi: rinunciare a tutta una serie di privilegi. Ma l'Europa, l'America, la Cina, l'India sono disponibili a farlo? Oppure si può pensare a soluzioni tecnologiche per niente impattanti. Una terza soluzione, di compromesso, può essere quella di combinare queste tecnologie con l'accettazione di tante rinunce. Infine ci sono gli scienziati che dicono di rassegnarsi: non si può più tornare indietro. E, in sintesi, il loro messaggio è: «Andiamo avanti così, che Dio ce la mandi buona»».

Non è consolante.

«C'è la sensazione che l' homo sapiens sia diventato quello che dice lo storico israeliano Yuval Noah Harari in «Homo deus». Se pure ha raggiunto un potere simile a quello degli dei, riuscendo a creare mille cose, la nostra specie è arrivata alla fine del suo percorso. Ma raccontare ai giovani che abbiamo rubato loro il futuro non è per niente facile». —